

*Se Renzi
si crede Cesare*

di ARTURO DIACONALE

Meglio essere primo in Gallia che secondo a Roma. Matteo Renzi sembra condividere in pieno l'affermazione di Giulio Cesare. Per lui è infinitamente meglio essere primo in un partito di sudditi fedeli che vale al massimo il 25 per cento dei voti, piuttosto che essere il secondo o, peggio, uno dei tanti capicorrente del Partito Democratico obbligati a trovare mediazioni continue in estenuanti riunioni dei caminetti.

L'ex Presidente del Consiglio non ha nascosto questa posizione dietro giri di parole. L'ha esposta con grande chiarezza ribadendola più volte all'inizio e alla fine della direzione del Pd di lunedì. Ed i suoi avversari interni non possono fingere di non aver capito. Se pensano di poter tornare ai tempi delle correnti che si combattevano per dividersi quote di potere nel partito e nello Stato hanno fatto male i loro conti. Renzi vuole che il partito non abbia correnti. O meglio, che ne abbia una sola: la sua. E vuole primarie e congresso non per venire a patti con la minoranza, ma per metterla definitivamente fuori o ai margini del partito.

Il segretario del Pd non offre grandi alternative a chi contesta la sua concezione personalistica e lo vorrebbe costringere a trovare comunque un accordo con le correnti. Per chi si oppone non c'è alcuno spazio nel Pd. O accetta di piegarsi a questa logica scegliendo di fatto di uscire dalla politica o dà vita ad una nuova formazione politica formata non solo dalle correnti d'opposizione ma da tutte quelle diverse da quella renziana.

Pd, la scissione è nei fatti

La minoranza antirenziana potrebbe disertare i lavori dell'assemblea nazionale compiendo in questo modo il primo passo formale verso una spaccatura che secondo Bersani è già avvenuta tra Pd (Partito Democratico) e Pdr (Partito di Renzi)



Continua a pagina 2

Cosa si rischia ad ascoltare Renzi

di CRISTOFARO SOLA

Sull'Italia si è abbattuta la scure della verità che fa piazza pulita delle favole raccontate da Matteo Renzi agli italiani. Il Paese non cresce. A certificarlo è la Commissione europea. La presentazione del report sulle "Previsioni economiche d'inverno", tenuta dal Commissario agli Affari economici e finanziari, Pierre Moscovici, ieri l'altro a Bruxelles è stata un pugno allo stomaco: siamo gli ultimi in Europa per ripresa economica. Il Pil del 2016 si è fermato a uno striminzito +0,9 per cento e la previsione per il 2017 non è migliore.

Tutti nel resto dell'Unione fanno meglio di noi, compreso la bistrattata Grecia. Sale invece al 2,4 per



cento il rapporto Deficit-Pil mentre quello Debito-Pil, anziché ridursi, quest'anno si attesterà al 133,3 per cento. Il tasso di disoccupazione è all'11,7 per cento, ben al di sopra delle stime effettuate all'inizio dello scorso anno. Per dirla in soldoni, la fotografia scattata dai contabili di Bruxelles restituisce l'immagine di un

Paese sostanzialmente fermo.

Se questo è il quadro, c'è da prendersela con il pittore e non con il pennello. Vogliamo dire che la ragione del flop sta tutta nel perimetro della politica. D'altro canto le sconfitte non si producono per partenogenesi, ma hanno sempre una paternità identificabile. In questo caso si chiama Renzi. I suoi tre anni a Palazzo Chigi sono stati mille giorni di provvedimenti sbagliati e di occasioni mancate. Le risorse pubbliche disponibili (poche) sono state concentrate sui capitoli di spesa che avrebbero dovuto portare acqua alla propaganda personale dell'ex Premier e del suo partito ma non alle tasche del sistema-Paese. Le riforme strutturali poi sono state il fallimento che conosciamo, che è superfluo tornarci su.

Ora, in uno schema democratico sano il responsabile della sconfitta pagata da tutta la comunità nazionale dovrebbe prendere atto dell'ineadeguatezza della sua proposta politica e farsi da parte. Invece, a cosa assistiamo? Al teatrino della ridiscesa in campo del giovanotto a due mesi dalla batosta referendaria.

Continua a pagina 2

POLITICA

**Non si vota
e non si governa**

ROSSI-MOSCA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

**No, non sono
il "Radicale che..."**

MELLINI A PAGINA 3

ECONOMIA

**Evasione fiscale:
se siamo di più a pagare,
perché non paghiamo di meno?**

A PAGINA 4

ESTERI

**Il futuro dell'Artico
e la collaborazione
tra Italia e Norvegia**

LETIZIA
A PAGINA 5



CULTURA

**Cristicchi riabilita
il Cristo dell'Amiata**

RAPONI
A PAGINA 7



Tutti i partiti sono in crisi

di MAURO MELLINI

Sono in crisi tutti i partiti: quelli che esistono e quelli che non esistono ma fanno finta di esistere.

È in crisi il marxismo, etichetta d'obbligo della cultura e delle pretese culturali per decenni. È in crisi la cosiddetta cultura cattolica cui quella marxista aveva lasciato il compito di "fare con essa tenaglia" per schiacciare quanto potesse apparire espressione di laicità, idealismo, illuminismo: di liberalismo. È in crisi l'europeismo e l'antieuropeismo. È in crisi anche il Partito dei Magistrati, cui sembra più difficile del previsto gestire le vittorie degli ultimi anni. È in crisi persino la sceneggiata un po'

imbrogliocella con la quale si era data per prorogata l'esistenza del Partito Radicale ed emerge la contesa sulla "roba" accantonata con gli espedienti delle scatole cinesi.

Il mondo, l'Europa, l'Occidente sono governati da sistemi democratici e liberali. L'economia di mercato, l'economia liberale, sono accettate da tutti almeno nella nostra parte del mondo. Non c'è un partito che esprima lo spirito di questa realtà. Mentre solitamente tutti vogliono salire sul carro del vincitore, su quello del liberalismo e del libero mercato sembra che nessuno voglia salire e che chi vi sta sopra voglia dissimulare la propria identità. La crisi vera è la mancanza di una politica, uno

spirito, un'opinione cosciente che corrisponda a questo indiscusso sistema. Il risultato: un mondo, degli

Stati, delle economie senza spirito e senza fede. Parlare della necessità di una nuova grande rivoluzione illu-

minista è cosa priva di senso? O è privo di senso pensare di poterne fare a meno?



di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Come si è visto bene nella direzione del Partito Democratico, c'è una distanza abissale tra loro e il Paese, non solo perché litigano e "fanno a botte", ma perché a sentirli sono vecchi come la muffa. Parole e concetti d'altri tempi, politiche trite e ritrite, linguaggi da parrocchia per

Non si vota e non si governa

gli ex Dc, da cellula per gli ex Pci.

Ovviamente non si tratta di un fatto solo anagrafico, lo stesso Matteo Renzi lo testimonia, ma di uno stile e di una matrice con la quale

sono stati cresciuti e educati. Insomma, la cosiddetta "forma mentis" che nei democristiani e nei comunisti è lontana anni luce dal pensiero liberale, laico e autentica-

mente pluralista. Del resto gli ex Dc e gli ex Pci sono venuti su così, viziati da una parte dall'ipocrisia cattolica e dall'altra da quella comunista, togliattiana e sovietica. È stata proprio

l'ipocrisia, insieme alla voglia di potere, a fare da collante fra loro, quella stessa ipocrisia che li ha spinti sempre a compiere sbagli, errori e ingiustizie fatali e imperdonabili. Per questo la Chiesa non solo si va secolarizzando irreversibilmente, ma è costantemente costretta a chiedere "perdono" di qualcosa. Il comunismo, poi, non ne parliamo, dovrebbe passare l'eternità intera a chiedere perdono per i danni e per gli orrori commessi e nemmeno la caduta del muro di Berlino è bastata a cambiarne il pensiero. Anzi, da quel crollo l'ipocrisia

ha toccato il cielo, perché da quel momento come per incanto i comunisti italiani sono diventati tutti socialdemocratici.

Insomma, cambiano pelle pur di confondersi e confondere, lo fanno sia i chierici che i compagni, ma la pelle non è l'anima. Tanto è vero che a margine della "scazzottata" nel Pd fra renziani e antirenziani rimbalzavano a mo' di ping-pong buonismo e invidia sociale, cultura dell'assistenza e cultura della patrimoniale, voglia di tasse e di braccia aperte. Ecco perché non è una questione di età, l'ipocrisia è senza tempo. Litigano per il potere, per la gloria personale e intanto il Paese va a remengo. Basterebbe vedere come ci ritroviamo da quando Napolitano ha cacciato Silvio Berlusconi per mettere Mario Monti.

Nel Pd non sono liberali, non hanno il senso laico dell'amor patrio, non hanno la cultura dello sviluppo e dell'interesse nazionale, ecco perché con loro l'economia va a rotoli. Non ci fanno votare e non pensano all'Italia, si "menano" di santa ragione mentre la gente arranca e si sacrifica per arrivare a fine mese. Finirà probabilmente con una scissione fra pro-Renzi e anti-Renzi, postdemocristiani e postcomunisti. Del resto le larghe intese non possono che passare da una scissione del Pd per consentire l'abbraccio a Berlusconi. Bene, anzi male, ammesso che sia, ma il Cavaliere se la ricorda o no la sua esperienza di governo con gli ex Dc (Casini, Follini, Buttiglione and company)? Riflettiamo gente, riflettiamo!



segue dalla prima

Se Renzi si crede Cesare

...Renzi chiamerà gli espulsi di fatto scissionisti e questi ultimi accuseranno il segretario di aver compiuto lui la scissione. Ma la polemica non cambia la sostanza dei fatti. Ciò che al termine del percorso congressuale indicato da Renzi, dal Pd nasceranno due formazioni politiche diverse e tra loro incompatibili. Ciò potrà anche piacere o dispiacere, ma disegna uno scenario politico nazionale totalmente diverso da quello attuale. La sinistra non sarà più l'asse portante del sistema. E se il centrodestra non ritroverà la compattezza di un tempo, l'ingovernabilità diventerà il tratto caratteristico della prossima legislatura. Perché non ci saranno i numeri per nessuna formula di governo, larghe intese Renzi-Berlusconi in testa.

Tutto questo, sia ben chiaro, perché l'ometto di Rignano sull'Arno si è messo in testa di imitare Cesare! E perché nessuno cura la sua mania di grandezza!

ARTURO DIACONALE

Cosa si rischia ad ascoltare Renzi

...La sua avrebbe dovuto essere una lunga pausa di riflessione per comprendere le regioni della sconfitta, invece si è risolta in un'intramuscio. È tornato per lanciare un congresso lampo del suo partito che dovrà servire a regolare i conti con i suoi, peraltro patetici, oppositori interni. Dopodiché, via per una lunga campagna elettorale che terrà il Paese paralizzato non si sa per quanto tempo. Non è normale che vada così. Non è onesto verso gli italiani che non se la passano bene.

Ma pensate che a Renzi e ai suoi fregghi qualcosa dell'Italia? Il bene comune è solo uno slogan propagandistico, la foglia di fico dietro la quale infilare ambizioni personali e interessi di potere di lobby amiche e di gruppi di pressione generosi nell'aprire il portafoglio. Ascoltare l'intervento del segretario del Pd alla direzione del partito di ieri l'altro è stata roba da far gelare il

sangue nelle vene. Renzi ha detto con la freddezza di un killer: non mi interessa stabilire la data del voto delle politiche, se ne occuperanno gli addetti ai lavori. Tradotto: non è importante quando gli italiani potranno scegliersi da chi farsi governare, quello che conta è che io, Matteo Renzi, abbia il tempo d'imbastire un altro storytelling da spacciare come azione politica in divenire. Se gli dovesse riuscire d'imporre il timing di fine legislatura vorrà dire che il Paese resterà bloccato per mesi con il Governo Gentiloni praticamente ridotto al disbrigo dell'ordinaria amministrazione in un tempo in cui tutto sta cambiando a una velocità impressionante.

Renzi ci tiene bloccati al canapo del Palio di Siena mentre i cavalli della globalizzazione e quelli dei populismi suoi avversari sono già lontani all'orizzonte. Quando si potrà riprendere il cammino verso una nuova fase della storia la realtà sarà infinitamente avanti e sarà arduo starle dietro. Se questo significa fare l'interesse del Paese si tratta di un modo assai bizzarro di volergli bene.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di MAURO MELLINI

Quando si ha la ventura di vivere novant'anni c'è la possibilità, che non credo sia poi un gran privilegio, di assistere ad una sorta di "prova generale" della propria commemorazione, di dover prendere atto di epitaffi e anticipazioni biografiche. E, ovviamente, di poterne (o doverne) fare puntualizzazioni e rettifiche.

Premetto che, quale che sia il giudizio che l'altro giorno in tanti hanno avuto occasione di pensare e di esprimere sul mio conto, ne sono grato a tutti, perché c'è da essere grati a chi si è accorto della nostra esistenza e ha cercato, comunque giudicandola, di capirla. Ma questo non è un ringraziamento, né generico né particolare. Di particolare c'è il grazie ulteriore che debbo a chi si è espresso sul mio conto, dandomi occasione di guardar meglio me stesso e quel che sono stato.

Qualcuno mi ha fatto gli auguri e mi ha voluto definire in questa occasione come "il Radicale che...". Dico subito che non intendo minimamente disconoscere nulla del mio passato. Ma chi mi definisce "il Radicale in lotta per la giustizia" sbaglia e mi costringe a una sorta di rettifica. Certo, sono stato Radicale. Lo sono stato finché c'è stato un partito, qualcosa che potremo correttamente definire una posizione politica, lo stare da una certa parte, con certi propositi, militare, sperare. E ritenere di potere così, stando da quella "parte", adempiere ai doveri che comporta l'essere uomo libero.

Ho speso nel Partito Radicale i migliori anni della mia vita. Ho creduto in quell'esperienza finché è stata l'esperienza, il tentativo di costituzione di una forza politica liberale, progressista, capace di concorrere in qualche misura a un nuovo equilibrio, a un nuovo corso della politica del nostro Paese. Ho tardato a prendere atto che questa prospettiva non esisteva, che il partito Radicale non la perseguiva, perché non esisteva e non voleva esistere un partito cui dover dare quel nome.

Tardai a prendere atto e a compiere il dovere di darne atto alla



gente, agli altri, finché fu Marco Pannella, a dichiarare e imporre, proclamando che il partito doveva essere altro che un partito, senza poi precisare mai che cos'altro dovesse essere, meno forse che per lui stesso. Fui allora praticamente espulso (dovrei forse dire "interdetto", "scomunicato") da un partito di cui osavo e perché osavo ritenere la sopravve-

nuta inesistenza. Avrei dovuto sbattere la porta andandomene. Da allora in quel che restava in quel partito-non partito tutto fu fatto e detto per occultare l'avvenuta fine di esso e, allo stesso tempo, per farsi beffa dello stesso "carattere" (transnazionalista, transpartitico) con il quale si era provveduto a soffocarlo.

Non è qui e ora che debbo tornar

a sottolineare il grottesco, il pirandelliano di questa situazione. Né tocca a me accertare e rilevare il giuoco poco decente delle scatole cinesi con il quale fu occultato quanto restava del partito, cioè proprio "la roba", il saldo che transnazionalmente o transpartiticamente si trovò così il modo di incassare o, magari, di tesaurizzare. La storia di quanto

avvenne dal 1988 in poi sotto quell'etichetta non mi appartiene e sento fastidio ogni volta che qualcuno finisce per qualificarmi "Radicale", dando per ammessa una attualità del significato che non c'è, non è possibile e nella quale non mi riconosco e alla quale non mi lega né tanto né poco il mio passato, per il semplice fatto che da allora "radicale" può considerarsi attuale solo come inganno, se non come truffa.

Quegli anni, almeno dallo scioglimento pseudo transnazionale-transpartitico ad oggi (o magari a ieri, alla morte di Marco Pannella), la genericità, addirittura ridicola, se non truffaldina, l'approssimazione, la comunicazione farsesca del nulla o, cosa non dissimile, della stessa comunicazione, hanno fatto sì che aver voluto tenere in piedi la sigla di ciò che si era voluto intenzionalmente distruggere è valso a togliere ogni vero significato, ogni valore alla parola "Radicale", del resto coniata per individuarne quel nuovo partito. Così "Radicale" è divenuto uno degli strumenti della comunicazione del nulla o peggio.

Distrutto il partito attribuendogli funzioni e qualifiche magniloquenti ed inesistenti, per occultare la vacuità del permanere della sigla e, magari, le furbesche operazioni delle scatole ci-

nesi, si è finito per togliere ogni valore, ogni significato alla parola "Radicale", che non sia quello della dissimulazione e (ahimè) dell'imbroglio.

Dico questa cosa con dolore, soprattutto perché sono costretto così a ferire quelli che dell'inganno sono vittime, e non artefici, e sono approdati al Partito Radicale (cosiddetto) quando non c'era più; convinti, magari, di trovarvi la terra promessa a se stessi a quei discorsi privi di senso e di significato ma non di capacità di convinzione. Può darsi che di quell'esperienza, di quel partito, rimanga, in fondo, quanto sempre può esserci di positivo persino nell'inganno di cui sono vittime gli accoliti delle comunità senza senso e verità. A questo "candore di fondo" degli ingannati voglio rendere omaggio, ma non simulando di essere io stesso ingannato e divenendo, così, ingannatore.

Non mi dite quindi "Radicale", che nulla significa per me di buono, anche se esserlo stato, nel senso dell'appartenenza e della militanza è cosa, oltre che vera, anche tale da non dover essere da me nascosta ma ricordata con commozione, anche se con il dispiacere della sconfitta e di quel tanto di beffa subita. Spero che le vicende di cui sento parlare in questi giorni, delle prodezze degli eredi delle scatole cinesi per il maneggio della "roba" radicale, possano essere presto dimenticate. Agli amici che, magari, non hanno conosciuto il Partito Radicale quando c'era, ma solo l'inganno di farlo passare per esistente quando non c'era più, voglio dire che questo mio giudizio non implica certo una menomazione del riguardo che devo avere per il loro impegno morale e politico. Né è poi un gran merito aver subito meno a lungo un inganno poiché debba avere nei loro confronti una qualsiasi prevenzione o solo possa immaginarla. Ma dall'inganno o dal residuo di esso mi auguro che si liberino perché ho fede nella ragione e speranza, sempre, nei miei simili.



a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

I comunicati stampa dell'Agenzia delle entrate che plaudono al record di recupero dell'evasione fiscale sono ormai un appuntamento fisso.

Anche nel 2015, e prima ancora nel 2014, l'Agenzia delle entrate aveva annunciato dati senza precedenti con il direttore Rossella Orlandi che aveva parlato di "ennesimo record dopo quello del 2014", in contraddizione rispetto al rapporto della Corte dei conti per l'anno 2015 e precedenti. Ma

Evasione fiscale: se siamo di più a pagare, perché non paghiamo di meno?

la memoria è troppo corta per ricordarsi se davvero l'ultimo anno è stato il migliore di sempre, e passi pure che abbochiamo alla notizia che il traguardo si sposta più avanti.

Quest'anno, nei 19 miliardi di

euro incassati pesano i 4 miliardi della "voluntary disclosure", una sorta di condono sui capitali all'estero di carattere eccezionale. Dei 15 restanti, 8 sono somme già dichiarate ma non ancora versate, che non possono essere conside-

rate frutto di attività di controllo sostanziale.

Regole e mondo del fisco sono oscure per chi non è del settore, e passi pure che il Governo e l'Agenzia si adagino sulle nostre incompetenze per mettere nel calderone delle somme riscosse voci che con il recupero strutturale e i controlli sostanziali hanno poco a che fare. Tuttavia, anche in difetto di memoria e competenza fiscale, dovrebbe venire naturale chiedersi come mai, se le somme recuperate all'evasione sono sempre di più, le tasse non diminuiscono in maniera corrispondente. Basterebbe questa domanda per replicare al fortunato adagio del "pagare tutti per pagare meno", che rende inscalfibile come fosse un sacrosanto dogma la lotta all'evasione.

Purtroppo, anni di retorica hanno prodotto i loro effetti. Un termine bellissimo come "lotta" viene usato anche solo per individuare il contribuente indotto in errore nella compilazione del 730. E



che dire della figura dell'evasore totale, inesistente come gli untori ai tempi della peste, visto che la maggior parte delle tasse che paghiamo è già incamerata nelle cose che compriamo, usiamo, facciamo?

Additare un nemico in lontananza è un abile strumento di distrazione dai pericoli che abbiamo accanto. La lotta all'evasione non è servita granché, se l'obiettivo era abbassare le tasse. Però è stata molto efficiente nello spostare l'attenzione dalla spesa alle entrate. Se non fosse così, ad ogni annuncio record dell'Agenzia delle entrate l'ovvia reazione non sarebbe un indistinto plauso, ma una semplice domanda: se siamo di più a pagare, perché non paghiamo di meno?



ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di DOMENICO LETIZIA

Negli ultimi anni è in costante crescita l'attenzione di numerosi Paesi verso l'Artico. I Paesi asiatici sono interessati alle straordinarie opportunità del Grande Nord e Cina, India, Giappone, Corea del Sud e Singapore sono sin dal 2013 osservatori permanenti del Consiglio Artico, l'organo intergovernativo che gestisce le politiche della regione. L'Artico rappresenta una zona cruciale per il mondo intero e nell'immediato futuro sentiremo sempre più affrontare e dibattere sulle problematiche e le prospettive di tale zona geografica. Una regione di grande interesse per lo sfruttamento delle risorse marine e per le piattaforme sottomarine. I calcoli dicono che nella zona del Circolo Po-

Il futuro dell'Artico e la collaborazione tra Italia e Norvegia

lare Artico sono presenti il 30 per cento delle risorse di gas naturale mondiale e il 15 per cento di petrolio. Un contesto geografico che è divenuto oggetto di interessi geopolitici ed economici. Canada, Danimarca, Islanda, Norvegia, Russia, Stati Uniti e Italia mantengono alta l'attenzione attraverso la sottoscri-

zione di vari accordi di natura diplomatica ed economica.

Lo Stato norvegese gioca un ruolo molto importante in tale scenario, poiché forte investitore nel campo della sperimentazione di tecnologie per la minimizzazione dei rischi ambientali. La Norvegia ha creato nuove competenze industriali e posti



di lavoro, definendo standard elevati per la produzione di tecnologie da

utilizzare nella zona Artica e con un decisivo contributo di conoscenza e approfondimento scientifico. Fino a qualche decennio fa il Nord della Norvegia era il "Sud" del Regno, si migrava verso Sud in cerca di fortuna. Attualmente si stanno invertendo i flussi, poiché sono in continua crescita i servizi e le strutture, in vari campi, utili allo sviluppo delle potenzialità dell'Artico.

La Norvegia è al terzo posto, dopo gli Stati Uniti e il Canada, per il numero di pubblicazioni scientifiche sulla conoscenza dell'Artico. Tromsø, Oslo, Stavanger, Bergen e Trondheim sono le città norvegesi all'avanguardia come centri di ricerca "per il Nord e nel Nord". Le potenzialità della geopolitica dell'Artico attirano l'attenzione anche dell'Italia.

Recentemente si è svolta a Roma una conferenza internazionale organizzata dal Cnr e dall'Ambasciata del Regno di Norvegia in Italia nella quale si è discusso delle prospettive politiche ed economiche della zona artica. In apertura della conferenza, l'Ambasciatore di Norvegia in Italia, Bjørn T. Grydeland, ha ricordato che l'Italia e la Norvegia sono estremamente legate dall'interesse verso l'Artico e che il Belpaese è tra i primi Paesi non nordici ad es-



sersi interessati all'Artico e alle sue prospettive. L'Ambasciatore Bjørn T. Grydeland ha dichiarato che "l'Artico costituisce l'area d'interesse più importante per la politica estera norvegese, e per noi è particolarmente importante lavorare per garantirne la stabilità, la gestione sostenibile, la cooperazione internazionale e per rafforzare la crescita economica. Apprezziamo il contributo dell'Italia in termini di avanguardia tecnologica e il concentrarsi sulla conservazione dei beni culturali e ambientali della zona. L'Italia è stata tra i primi a rendersi conto che ci sono sia opportunità sia sfide nella regione artica di enorme interesse globale, con più di 100 anni d'impegno per la regione. Anche la partecipazione dell'Italia nel Consiglio Artico è importante e preziosa, e seguiremo con piacere la continuazione della buona cooperazione nella ricerca sul clima e sull'ambiente".

La collaborazione tra Italia e Norvegia, inoltre, si è rafforzata nel campo della produzione e ricerca energetica. La Eni Norge è attiva sulla piattaforma continentale norvegese fin dall'inizio dello sfruttamento dei giacimenti. Nel 2001 sono iniziati i primi rifornimenti di gas all'Italia e oggetto di studio e approfondimento è stato il giacimento di "Goliat", ad 80

chilometri al largo di Hammerfest. Per lo sfruttamento di tale giacimento, Eni e Statoil hanno creato un'innovativa piattaforma cilindrica per immagazzinare il greggio da travasare direttamente nelle navi cisterne dirette agli impianti di raffinazione. L'impianto è definito come un'opera stupefacente di ingegneria contemporanea, che dimostra le potenzialità della collaborazione tra Norvegia e Italia. In un Artico che sembra divenire solo mare, stiamo assistendo a una vera e propria rivoluzione sia nelle tradizionali fonti di approvvigionamento energetico che nelle rotte di collegamento via mare, la concreta prospettiva di nuove rotte commerciali per i passaggi a nord-ovest e a nord-est, lungo la costiera siberiana.



amicitytv



[L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio]



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Cristicchi riabilita il Cristo dell'Amiata

di FEDERICO RAPONI

L'antico vulcano grossetano, il Monte Amiata, è una solida presenza nel percorso del cantautore, scrittore e attore Simone Cristicchi. Anni fa, infatti, il poliedrico artista si è accompagnato in tournée con il Coro dei Minatori di Santa Fiora, e ora sta girando l'Italia con uno spettacolo sulla celebre personalità dell'Antiappennino toscano: "Il secondo figlio di Dio - vita, morte e miracoli di David Lazzaletti" (al Teatro Vittoria di Roma dal 16 al 26 febbraio). Cerchiamo di saperne di più dallo stesso Cristicchi, che lo ha scritto insieme a Manfredi Rutelli.

Qual è stata la vicenda di Lazzaletti?

Quella di un uomo che si è sentito in dovere di portare a termine la missione lasciata in sospeso da Gesù Cristo. È un personaggio discusso, che ha diviso i pareri degli studiosi e comunque è stato molto sminuito dalle letture storiografiche.

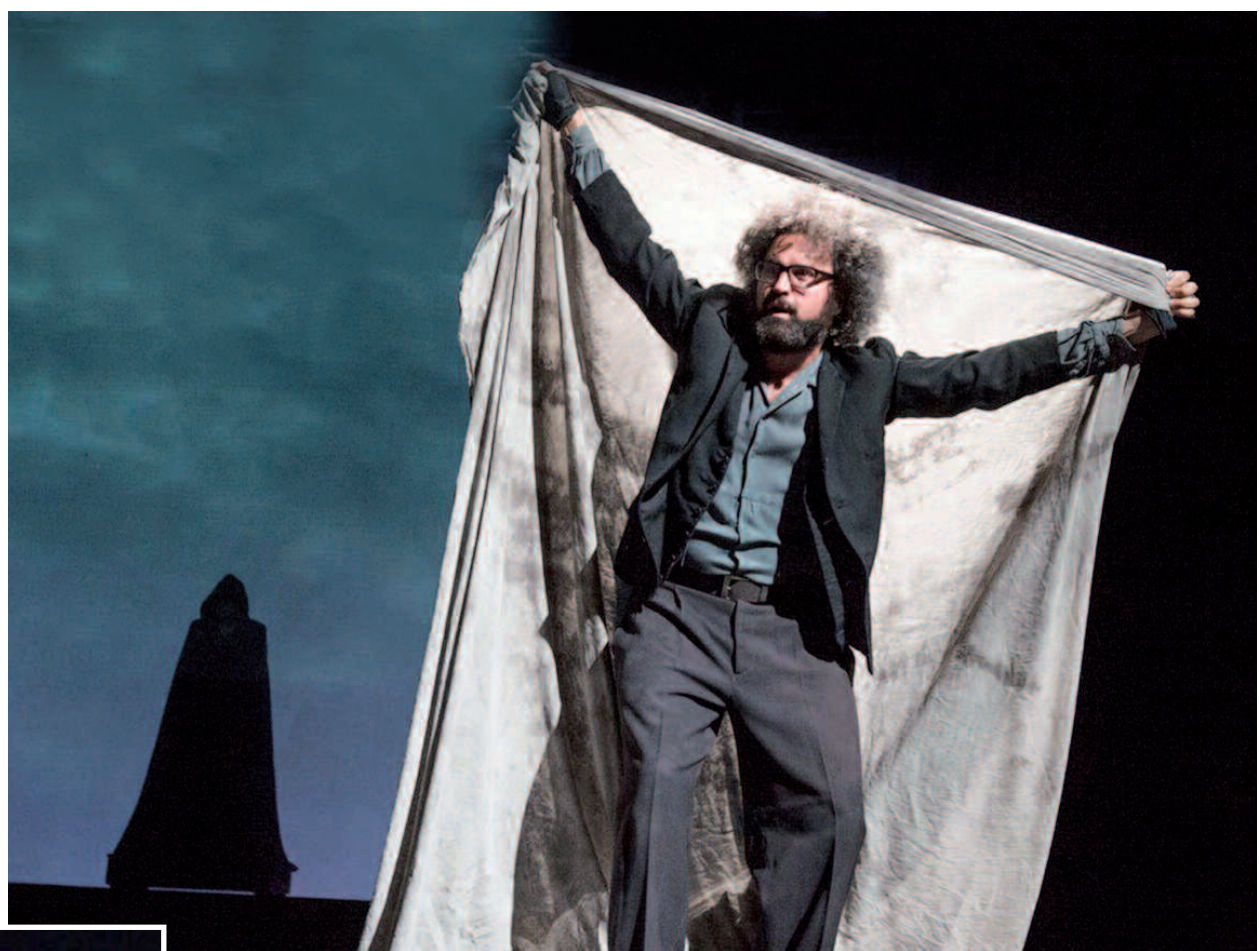
Cosa l'ha attratto di quell'esperienza?

La sua storia è affascinante, innanzitutto per le sue istanze sociali: inventò una sorta di socialismo "ante

litteram", che si rifaceva alle prime comunità cristiane, con una società basata sui cardini fondamentali di uguaglianza, solidarietà, istruzione, e il tentativo di elevare la spiritualità attraverso il lavoro e la vita in comune. Quindi, il primo elemento che salta all'occhio è questa "visione" del mondo, rivoluzionaria per l'epoca. Infatti subì una persecuzione da parte del neonato Stato italiano che lo processò a Siena e a Perugia, dove fu assolto con formula piena. In secondo luogo mi ha affascinato la sua teologia, con un pensiero che probabilmente si rifà allo gnosticismo dei cristiani delle origini, che ponevano al centro di tutto la divinità interiore e furono sterminati come eretici. Questo è l'aspetto che lo inimicò anche alla Chiesa, che in un primo tempo lo aveva invece sostenuto e protetto.

Come funzionava la comunità, e che seguito aveva?

Si calcola che furono tra le tre e le cinquemila le persone che vissero nella "Società delle Famiglie Cristiane" da lui fondata. Ognuno metteva a disposizione degli altri il proprio lavoro, gli arnesi, il bestiame, gli appezzamenti di terreno, e il ricavato si divideva in parti uguali. Si dice



che per la prima volta in Europa fu inventata una cooperativa sociale con annessa cassa di mutuo soccorso, in particolare per l'assistenza delle persone svantaggiate, come orfani, vedove e ammalati. E poi vigeva il suffragio universale: le donne dovevano essere elette nei più alti incarichi di responsabilità, e partecipavano attivamente all'organizzazione.

Su di lui esiste una vasta bibliografia, è stato oggetto di studio di intellettuali e scrittori importanti come Antonio Gramsci, Lev Tolstoj, Giovanni Pascoli.

È conosciuto solo da una élite di studiosi; sto portando lo spettacolo in tutta Italia e mi accorgo che le persone invece lo ignorano, restando poi molto colpite dalla sua storia. Quindi, questa è un'opera prima di tutto di divulgazione; cerco di ridare dignità al personaggio all'interno della storia italiana. Il colpo di proiettile del bersagliere Antonio Pellegrini che pose fine alla sua vicenda, nel 1878, divenne un caso nazionale perché andò su tutti i giornali, l'uccisione del profeta dell'Amiata ebbe un'enorme risonanza.

Che ricordo ne mantiene la sua terra?

Sicuramente ha lasciato un solco profondo nella storia del territorio del Monte Amiata, dove si è svolta la sua storia. Tutt'oggi viene considerato una sorta di santo, anche se fu scomunicato dalla Chiesa nel 1878, quando subì un processo al Tribunale del Sant'Uffizio. Nel 1978 gli venne data un'onorificenza del Comune di Arcidosso: gli è stato intitolato il Centro Studi Padre Ernesto Balducci e in un piccolo museo nel castello del paese sono esposte le sue reliquie.

Come ha pensato la messinscena?

Un monologo, contrappuntato da brani musicali e sottofondi. È molto presente la registrazione del Coro Ensemble Magnificat di Caravaggio, col quale in alcuni momenti c'è un botta e risposta, e che canta pezzi sia di carattere popolare, sia che rimandano alla musicalità gregoriana. Sul palco c'è anche un grande carro ottocentesco - Lazzaletti era un barrocciaio - in continua trasformazione: durante il racconto lo modifico, aggiungo pezzi e ne tolgo altri; è la scenografia di ogni capitolo, in cui diventa chiesa, grotta, pulpito, scranno papale, come metafora dell'esistenza di quest'uomo, che è stata comunque un viaggio molto avventuroso, per certi versi straordinario.

Perché quel "miracoli" nel titolo?

Lazzaletti ha trasformato l'indifferenza in partecipazione, il più grande miracolo che potava fare secondo me era questo, e c'è riuscito, perché dalle testimonianze nei documenti risulta che chiunque abbia toccato con mano quell'esperienza poi è cambiato profondamente. Gli stessi seguaci non solo impararono a leggere e scrivere, ma sono diventati artisti: poeti, scrittori, pittori, e il vero cambiamento credo che sia stato proprio nella loro coscienza. Ci sarebbe tutta un'altra storia da scrivere su di essi, che poi mantennero viva la scintilla e soprattutto conservarono l'archivio, che oggi è una miniera preziosissima.



di ROCCO SCHIAVONE

Per una volta al Festival di Sanremo ha vinto un brano che, pur nella sua semplicità canzonettistica, poneva alcuni problemi filosofici. Parlo ovviamente di "Occidentali's Karma" di Francesco Gabbani.

Era dai tempi di "Gianna" di Rino Gaetano (Sanremo 1978) che non si vedeva una simile operazione semilogica. I significati e il significante.

I significati sono lo yoga, il buddhismo, la ohm, il panta rei, il Nirvana, il non essere, il sé, l'inconscio, la bestia. I significanti, e qui è la vera originalità dell'interpretazione, sono in primo luogo i simboli che compaiono nel videoclip, prima delle parole stesse. Ad esempio la scimmia, che è chiaramente l'inconscio oscuro di

La vittoria filosofica di Francesco Gabbani

tutti noi. Mentre il Super-io potrebbe essere lo stesso karma occidental. Il karma, per citare un noto comico romano, non è altro che "la somma algebrica de li mortacci tua dalla preistoria a oggi".

Poi c'è il ritornello: "Lezioni di Nirvana, c'è il Buddha in fila indiana", che sembra fare riferimento al taoismo, cioè alla filosofia del nichilismo costruttivo. Il non pensiero come vera essenza del sé che porta la persona a vivere nell'eterno presente,

piuttosto che in continua proiezione della coscienza nel passato come nostalgia o nel futuro come ansia di speranza. Infine la "scimmia nuda balla", quando l'inconscio si può liberare senza provocare nevrosi, o peggio ancora, psicosi.

Poi la chiusa finale con la "ohm" effettivamente spiega e risolve una volta per sempre il "dubbio amletico" tra "essere o dover essere" che è nell'incipit del testo. Capito ora perché a Sanremo ha vinto uno fico?



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivimi
Iscriviti
Sottoscrivimi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**